

ELZEVIRO

Una candela nascosta in fondo alla piscina

MARCO LODOLI

L'ALTRA sera, passeggiando con la barboncina nella zona dello stadio, sono capitato quasi per caso sul prato accanto alla piscina olimpica, dove da poco si sono conclusi i mondiali di nuoto. L'acqua azzurrina, silenziosa, perfettamente rettangolare, discesa in mezzo alle gradinate deserte, trasmetteva uno strano senso di pace e di serenità. Solo pochi giorni fa quella superficie era agitata dalle bracciate furibonde dei campioni, dalle loro schiene inarcate, dai battiti voraci dei piedi. Attorno era un via vai di allenatori, un mondo di accappatoi colorati e di bandiere, di incitamenti e cronometri galoppanti e telecamere. E poi tutto è finito: nell'aria ho respirato la malinconia leggera che soffia sopra il lago di Nemi, un tempo solcato dalle trieme romane e oggi zitto e piccolo, laggiù in fondo al cratere, e sempre immenso nei quadri di Turner.

Pensavo, il sul bordo della piscina, che i luoghi dello sport, quando i corpi li abbandonano, conservano un'emozione. Lo stadio deserto, il palazzetto spento, ma anche il campo da bocce lasciato alla gramigna, anche il tavolo da ping pong che marcisce nel giardino, hanno la muta capacità d'evocare cose grandi e invisibili. Si sente il vento della giovinezza svanita, della sfida lanciata alla morte e in parte perduta. Qui hanno nuotato e sognato dei ragazzi, hanno dato l'anima per superare se stessi, per recuperare una palla, per allungare la mano a toccare prima il bordo, per essere felici. Ora chissà dove saranno quegli atleti, in Australia, in Cina, in America, tra qualche anno si ritroveranno vecchi, avranno i muscoli stanchi, magari faranno fatica anche a sollevare una valigia o a fare un piano di scale. Penso ai campioni delle Olimpiadi del '60: ormai hanno più di cinquant'anni, guardano la televisione con gli occhiali, curano i fiori nel giardino, soffrono con i denti. Però di sicuro ogni tanto ricordano questa piscina, la ricordano molto più grande, celeste come il cielo, e la piscina sembra che lo sappia, perché l'aria qui è profumata e anche la mia barboncina corre rispettosa, e io la richiamo a voce bassa, come in una chiesa sconosciuta, scoperciatina, mangiata dall'edera, ma ugualmente pulita e sacra.

CHI HA PRATICATO uno sport rammenta tutto dei luoghi, li porta con sé e li fa più belli. Non è necessario aver corso la finale dei cento metri nello stadio di Berlino o di Los Angeles, basta avere attaccato la propria tuta in uno spogliatoio di penitente, e poi tirare in una porta con la rete rotta e i palazzoni dietro. È come se la fatica acquisisse l'attenzione e la memoria, come se il luogo assorbisse tutto di quell'intensità, di quei desideri sovrumani, diventando leggendario. Credetemi: non esiste un campo sportivo brutto in tutto il mondo.

Queste cose pensavo davanti alla piscina olimpica, e poi pensavo alla mia piscina dall'altra parte del Tevere, a quanto ho nuotato in quest'estate torrida, a com'era fresca e viva l'acqua attorno al corpo. Ma nella mente l'immagine si confondeva, quella piscina si prolungava in altre frequentate in altri tempi, era un fiume che partiva dal Fiumaiolo dell'infanzia e non voleva asciugarsi, passava per gli anni Sessanta, gli anni Settanta, tra anse e paesi, tra amori e libri, gli anni verso un Tirreno sconosciuto. Mi sembrava che le rive non fossero di piastrelle, ma fiorite, che nuotando si spalancassero attorno panorami straordinari, dolci ragazze in costume, belle parole udite e non udite, amici. Pensavo che arriva un età in cui si hanno più piscine alle spalle che davanti, e che forse proprio per questo quell'acqua ora sembra più trasparente, più preziosa. Mi è tornata l'immagine di un film di Tarkovski, *Nostalgia*: una ragazza che traversa nel buio una grande vasca tenendo una candela in mano, cercando di mantenere viva la fiamma da bordo a bordo. Il vento la minaccia, la fiamma trema, si contorce, si spegne; ma la ragazza non s'arrende e da capo ricomincia la traversata, fin quando riesce a portare la fiamma in salvo.

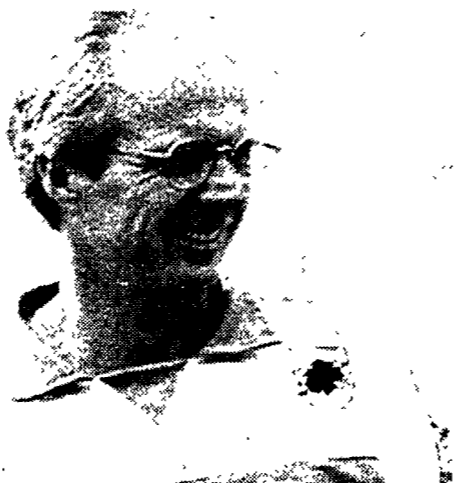
Magari è solo per questo che si continua a vivere, a scrivere, a nuotare: per mantenere rossa nel vento una fiammella misteriosa.

CALCIO. Nils Liedholm presenta la doppia sfida al vertice: Lazio-Parma e Juve-Sampdoria



Sven Eriksson

Sven Goran Eriksson è nato a Torsby, in Svezia, il 5 febbraio 1948. Dopo un modesto passato da calciatore (giocava in difesa in una squadra di serie B) ha deciso, neppure trentenne, di intraprendere la carriera di allenatore. I primi successi sono arrivati con il Goteborg, che ha guidato, nell'81-82, alla conquista della Coppa Uefa. Dopo due stagioni in Portogallo, al Benfica, si è trasferito in Italia. L'allora presidente della Roma, Dino Viola, lo chiamò a raccogliere l'eredità di Nils Liedholm, sfidando la Federcalcio che non consentiva l'assunzione di tecnici stranieri. Viola escogitò l'escamotage della qualifica di direttore tecnico. Tre campionati alla Roma (7°, 2° e esonerato), due alla Fiorentina, tre anni in Portogallo al Benfica, allena, dal '92, la Sampdoria.



Zdenek Zeman

Zdenek Zeman è nato a Praga il 12 maggio 1947. Nipote dell'ex-tecnico della Juventus, Cestmir Vykopalik, è arrivato in Italia pochi mesi dopo l'infesta soppressione della cosiddetta Primavera di Praga. Stabilitosi in Sicilia, nell'isola ha costruito la sua carriera di allenatore, segnalandosi per la modernità delle sue teorie. Zeman ha portato nel calcio il suo bagaglio di esperienza di ex-giocatore di pallavolo e pallamano, nonché gli studi all'Accademia dello sport di Praga. Dopo aver allenato le formazioni giovanili del Palermo è passato al Licata (promozione dalla C2 alla C1), poi ha guidato il Foggia (esonero) il Parma (esonero), il Messina (8°). Tornato a Foggia, ha guidato i pugliesi prima in A e poi a tre stagioni da protagonista. Alla Lazio dal '94.

Marcello Lippi

Marcello Lippi è nato a Viareggio il 11 aprile 1948. Da giocatore ha trascorso quasi l'intera carriera nella Sampdoria, chiudendo a Pistoia. Da allenatore, ha iniziato a lavorare nelle giovanili della Sampdoria. Nell'85 ha guidato il Pontedera in C2 (6° posto), nell'86 è passato al Siena, in C1 (esonero), nell'87 alla Pistoiese in C2 (8°), nell'88 alla Carrarese in C1 (7°) e nell'89 è sbarcato in serie A, all'Atalanta (7°), la stagione scorsa ha portato il Napoli in Europa. Da pochi mesi allena la Juve. Misurato, allievo modello di Fulvio Bernardini, è un allenatore all'inglese.



Quartetto vincente?

«La nouvelle vague del campionato»

Lei, come tecnico, era un fedele sostenitore della zona. Ci descriva il modo di giocare di Lazio e Parma?

PAOLO FOSCHI

Scuole di calcio a confronto, sullo sfondo della lotta per lo scudetto. La quarta giornata del campionato di A oppone la Lazio di Zeman al Parma di Scala, mentre al Delle Alpi la Juventus di Lippi ospiterà la Sampdoria di Eriksson. Insomma, quattro tecnici della «nuova generazione» si dividono il vertice della classifica. Con Nils Liedholm, tecnico della Roma scudetto, abbiamo parlato di queste quattro squadre e, soprattutto, dei quattro allenatori, personaggi ben diversi l'uno dall'altro, ma accomunati dal desiderio di spodestare Fabio Capello dal trono di re delle «panchine».

Per i giocatori è difficile apprendere i meccanismi della zona, soprattutto quando la squadra è schierata con i quattro difensori in linea. Ma la Lazio mi sembra già abbastanza in forma.

La squadra di Scala è impostata diversamente dalla Lazio, anche se il modulo a volte può sembrare lo stesso (il famoso 4-3-3, che spesso si trasforma in 4-4-2). La difesa è infatti molto particolare: ci sono due centrali, Couto (lo scorso anno era Grun) e Apolloni, che vanno incontro agli avversari in possesso di palla, per poi partecipare all'impostazione del gioco in avanti. Le azioni offensive sono

il frutto del gran lavoro a centro-campo e degli inserimenti dei difensori, senza considerare che ci sono attaccanti fortissimi: è il vero gioco corale, anche perché mentre dalla difesa si sganciano i centrali, ci sono Benarrivo e Di Chiara sulle fasce sempre pronti a scattare. Il Parma è una grande squadra, Scala ha avuto il merito di amalgamare il gruppo e di riuscire a capire dove va schierato ogni giocatore.

Nominare Lazio e Parma vuol dire pensare al calcio-spettacolo. Ma è un modo di giocare redditizio?

Per la Lazio è ancora tutto da vedere. Zeman è appena arrivato. Il

Parma, invece, per ora ha raccolto poco rispetto a quanto ha seminato, ma i meccanismi della zona richiedono tempi lunghi per l'apprendimento. E poi, i moduli con i difensori in linea sono pericolosi, in quanto, se salta un uomo, gli attaccanti avversari hanno via libera. Inoltre, c'è da considerare che Scala e Zeman non si accontentano mai del pareggio, per cui le squadre sono sempre sbilanciate in avanti. Parma e Lazio rischiano molto, ma giocano un calcio bello e divertente. Certo, la zona potrebbe essere applicata in maniera più prudente, come fa Eriksson.

Si spieghi meglio.
 La Sampdoria adotta una zona mista: gli attaccanti più pericolosi

sono marcati a uomo. Per il resto, c'è molto pressing, ma chiaramente i rischi di scoprirsi sono minori, rispetto a Lazio e Parma. In attacco vengono sfruttate molto le fasce, anche se gli inserimenti da dietro sono pochi. Fra le squadre che giocano a zona, la Sampdoria è l'unica che è riuscita a mediare il calcio-spettacolo con il senso pratico. Il Milan vince, ma non diverte, mentre il Parma si trova all'estremo opposto, poiché diverte, ma per ora ha vinto poco. Adesso aspettiamo di vedere la Lazio.

Parliamo della Juventus?
 Gioca all'italiana, molto accorta in difesa, con un libero (Fusi o Torricelli). Ma Lippi ha una mentalità vincente, anche se il modulo è prudente la Juve non è una squadra «distruttiva», ma cerca di impostare il gioco, di costruire azioni e di dividerle. Credo che la Juve sia una squadra valida, ha individualità molto buone, ma penso che non sia in grado per lottare per lo scudetto. E comunque può dare molto al nostro campionato. Zeman, Lippi, Scala e Eriksson intendono il calcio in maniera differente l'uno dall'altro, ma sono accomunati dalla voglia di vincere e divertire. Non è questione di moduli, ma di mentalità.

BASKET. La squadra di Reggio Calabria ha vinto contro Benetton e Scavolini

Fantozzi firma i successi della Pfizer

Alessandro Fantozzi, il play errante, stavolta sembra aver trovato la sistemazione giusta, a Reggio Calabria. Corre e si sgola in campo e in allenamento con la casacca della Pfizer. È il Pentimelo (il Palazzetto dello sport) è il suo luogo preferito. Con la Pfizer Fantozzi si è addirittura preso il lusso di andare a vincere in trasferta contro la Benetton e in casa contro la Scavolini di Pesaro. Due vittorie importanti perché non preventivate: è stata la gioca la terza giornata di campionato con questi incontri: Filodoro-Cavagna, Benetton-Stefanel, Montecatini-Pfizer, Teorematour-Birex, Reggiana-Pistoia, Siena-Buckler. Ma la strada di Alessandro, fino ad ora, non è stata certo segnata da tappeti di velluto e cortesia.

Carattere difficile, il suo. Ma a Reggio Calabria sembrano non curarsene.
 Sono venuto al Sud per dimostrare a tutti diverse cose fra le quali c'è anche quella di smentire quei personaggi che mi hanno voluto dipingere come un «mangiallenatori». Non sono così e quello che è successo in questi ultimi anni non è certo stata colpa mia. Non sono un piantagrane né il motorino delle polemiche. Questo sia chiaro.

LORENZO BRIANI

Ma il caratterino, quello c'è.
 Sono schietto e mi piace dire la verità. Se questo vuol dire avere il caratterino beh, allora ce l'ho. Non ci posso fare nulla. Dire la verità spesso fa male e il mondo del basket è talmente bugiardo e pieno di gente che talvolta mi fa paura. Io sono onesto, non ho mai remato contro.

E a Reggio Calabria ci sono tutte le premesse per riscattarsi dalle ultime due opache stagioni.
 Vero, verissimo. Il mio è un ruolo di responsabilità. In campo, però, non vince mai il singolo. È il collettivo quello che conta. Se la domanda è diretta a me e alle due vittorie inaspettate ottenute dalla Pfizer, allora non posso che dire una cosa: contro Benetton e Scavolini, è vero, ho giocato bene, ma non ho vinto da solo.

Il Pentimelo, è la vostra tana, il cuore di una città.
 È strano, come a Livorno negli anni d'oro, qui si respira un'aria diversa, affascinante. Il contatto con il pubblico è gratificante e se la gente incomincia a gridare il mio nome, allora vuol dire che nelle

mia carriera ci sono più cose buone di cattive.

Livorno-Roma-Reggio Emilia-Reggio Calabria. Questo il tragitto del play errante.
 In Toscana sono stato benissimo, a Roma - il primo anno - altrettanto. Erano i tempi del Gruppo Ferruzzi, delle spese folli e degli obiettivi importanti. È arrivata la Coppa Korac ma tutti dissero che quel trofeo europeo non avrebbe stamato proprio nessuno (e così è stato). Però nello spogliatoio c'era armonia, si stava bene. Poi è arrivato il cambio della guardia, la squadra è finita nelle mani di Rovati e io sono finito a Reggio Emilia. Il problema di Roma non è quello dei giocatori, ma quello dei dirigenti. Forse alla fine lo capiranno.

E arriviamo ad un punto dolente per la geografia del campionato: verso Sud c'è poco basket, una squadra sola, la sua.
 Tutti conosciamo i problemi che dividono Nord e Sud. La concessione della gente è chiara, ma io non dividerei assolutamente nulla. Diversi giocatori hanno rifiutato di trasferirsi da queste parti con la

scusa della lontananza da casa, Bagnanate. Io sono un professionista, gioco a basket da 14 anni. Il «dove» non è una preoccupazione. Non è vero che i soldi fanno muovere i giocatori, o, almeno non solo quelli.

Che cosa vuol dire?
 Che io a Reggio Calabria non sono venuto solo per i quattrini. Anche per quelli, è vero, ma prima di muovermi ho parlato con Recalcati e ci siamo intesi alla perfezione. Programmi, futuro e obiettivi. I soldi sono importanti quando sei fuori dal campo, ma dentro al rettangolo di gioco non contano più. C'è l'orgoglio, la voglia di dimostrare di essere i più forti.

Intanto la Pfizer è in testa alla classifica e con due «vittime illustri» alle spalle.
 Non credevo che potessimo mandare ko due delle squadre che lottano per lo scudetto.

Così anche voi lottate per il tricolore...
 Ci mancherebbe altro, noi! Non sappiamo ancora quale sia la nostra vera forza. Lo vedremo quando giocheremo con formazioni meno forti di Scavolini e Benetton. Lì si riconosce una vera squadra da scudetto.

BARI	34	58	81	45	27
CAGLIARI	43	37	3	24	27
FIRENZE	52	47	43	36	53
GENOVA	78	49	86	37	55
MILANO	51	37	71	18	20
NAPOLI	61	65	7	35	15
PALERMO	65	18	75	7	1
ROMA	90	31	9	44	88
TORINO	28	66	6	42	62
VENEZIA	39	67	80	79	26

UN AMICO in più
giornale del LOTTO 1x2
 è in edicola il mensile di OTTOBRE

STATISTICA
 Che cosa occorre per iniziare una statistica al gioco del Lotto?
 In linea di massima per procedere ad uno studio statistico sul gioco del Lotto occorre quantomeno:
 - disporre di qualche annata di estrazioni (più sono, maggiore è il campo considerabile e più saranno attendibili i risultati che si potranno ottenere) rigorosamente controllate (in commercio è possibile acquistare da riviste specializzate);
 - eseguire scrupolosamente una classificazione dei numeri o delle combinazioni desiderate registrando, se non si ha a disposizione un computer, la quantità di estratti, ambi, ecc.;
 - rilevare i fenomeni più importanti delle combinazioni che si sono esaminate (sorteggi successivi, multipli, ecc.);
 - Comparare i risultati e scegliere il meglio!

XXX	2X2	221	X2X
LE QUOTE: ai 12 L. 86.112.000			
agli 11 L. 2.980.000			
ai 10 L. 237.000			